**Da Somascha, 2, 1976, pag. 41-47**

**«LA NOSTRA ORAZÉUNE»** (1)

**P. CARLO PELLEGRINI crs**

**1. “ La nostra orazione “.**

Una felice eccezione nella estrema poverta delle fonti sulle origini gini della Compagnia dei servi dei poveri è il “ Libro delle proposte “. Questo manoscritto, fortunosamente conservato, consta di due fascicoli: il primo è un frammento di dodici facciatine, che conserva parte delle discussioni del capitolo della Compagnia tenuto a Brescia il 4 giugno 1536; il secondo contiene invece tutto il testo delle proposte presentate al capitolo di Merate il giorno di San Bartolomeo dell’agosto 1538 (2).

Questa seconda parte si apriva con la trascrizione di una preghiera particolare che si recitava quotidianamente nelle opere della Compagnia.

Era una preghiera voluta dallo stesso san Girolamo (3), il quale in una sua lettera la chiama la “ nostra Oracione “, “ la Oraciun santa “ (4). Si cantava nelle messe e nella preghiera comune (5). Più tardi si faceva questa preghiera due volte al giorno, la mattina alzandosi e la sera, e non soltanto nelle opere degli orfani, ma anche nei seminari e nelle scuole afﬁdate ai Somaschi (6). Venne recitata almeno per un paio di secoli; oggi n’è rimasta ancora qualche riga nelle preghiere dei religiosi Somaschi.

**2. Una breve analisi.**

Dopo il segno della croce, il *Pater*, l’*Ave*, il Credo, la *Salve Regina*, la preghiera iniziava con una invocazione a Gesù Cristo “ dolce padre nostro “, nella quale si chiedeva la riforma della cristianità con il ritorno alla santità di vita dei tempi apostolici (7). Si implorava poi la misericordia di Gesù Cristo, ﬁglio del Dio vivo. La potenza del Padre, la sapienza del Figlio, la grazia dello Spirito, ed insieme la Vergine Maria, guidino i passi di ciascuno sulla via della pace, dell’amore, della prosperità (8). E l’angelo del Signore, come già fece con Tobia, li accompagni in ogni luogo e su ogni strada.

A questo punto aveva inizio una specie di preghiera litanica, ove ogni invocazione era intercalata dalla recita dell’Ave Maria o del Padre nostro.

La prima invocazione era “ per impetrare una vera confidentia nel Signor “, interponendo l’intercessione della madre delle grazie. Seguiva con la recita del *Pater* il ringraziamento al padre celeste per tutti i doni e le grazie ricevute e l’invocazione della sua assistenza sulle necessità future. Si chiedeva poi alla Madonna di pregare il “ suo dilettissimo filiolo “, perchè conceda a tutti umiltà e mansuetudine di cuore, amore a Dio sopra ogni cosa ed al prossimo come se stessi, una vita libera dal male e ricca nel bene, il dono della sua santa pace. Dopo un'Ave Maria il sacerdote diceva: “ Dio vi dia la pace “ e tra loro si scambiavano la pace.

Si passava poi a pregare per la Chiesa: per la Chiesa perfettissima, che sono i beati, perchè Dio accresca loro “ i gaudii accidentali “; per la chiesa “ perfetta in terra “, cioè per quelli che sono nella grazia di Dio, perchè crescano nella santità e perseverino; per la “ imperfetta “, cioè i peccatori, perchè si emendino e siano perdonati; per la chiesa “ purgativa “; per la chiesa sua “ che pol essere “, cioè per gli infedeli, ai quali il Signore doni la luce della fede. Una pausa dopo la recita del *Pater* e dell’*ave Maria* dava il tempo per tornare con il pensiero sulle grazie richieste.

Si implorava poi l’intercessionc di Maria per gli amici: per il cardinal di Chieti e per il padre Gaetano e per tutta la sua religione, per i padri cappuccini, per il padre frate Paolo ed i suoi compagni; per la madre suor Andrea, e per la madre suor Arcangela, e suor Bonaventura, e per madonna Elisabetta Cappello e per madonna Cecilia (9).

Dopo il ricordo per gli amici ... di rango - un rango naturalmente di carattere tutto spirituale ---, veniva l'Ave Maria per coloro che appartenevano alla grande famiglia delle “ sante opere “: per tutti i sacerdoti presenti, assenti o che stavano per entrare, per i commessi, per tutti gli altri fratelli loro affidati, perchè il Signore dia a tutti carità perfetta, umiltà profonda e pazienza per amor suo.

Poi l’Ave Maria per tutti i benefattori di tutte le opere, per i procuratori, cassieri, spenditori; per tutti quelli che davano il loro aiuto, consiglio, favore.

Ancora un’Ave Maria per tutte quelle persone per cui erano impegnati a pregare; per quelli che pregavano Dio per loro; per amici e nemici.

Infine l’Ave Maria per tutti i fedeli defunti, in particolare per genitori, fratelli, sorelle, parenti ed amici; e l’ultimo ricordo era per il “ nostro padre messer Hieronimo “ e tutti gli altri fratelli della compagnia, per tutti i defunti delle opere.

La preghiera litanica si chiudeva con un momento di preghiera personale, in cui ciascuno chiedeva a Dio “ principio, mezzo, ﬁne, suplimento di ogni bene “, di esaudire le orazioni e supplirne i difetti.

Seguìva un atto penitenziale, introdotto con queste parole: “ Umiliamoci tutti al cospetto del nostro padre celeste, come figlioli prodighi che abbiamo dissipato ogni nostra sostanza spirituale e temporale, vivendo malamente. Domandiamogli perciò “ misericordia “. E tutti dicevano: “ Misericordia, abbiam misericordia, ﬁgliolo del Dio vivo. *Deus propitius esto mihi peccatori* “. Ed il sacerdote concludeva con una orazione “ secondo il Signor lo inspira “.

Poi per lo spazio di tre *Pater* e di tre *Ave* pregavano sottovoce il Signore, con le braccia in croce, perchè “ in memoria de li tre chiodi cum li quali lui volse esser cruciﬁxo “ concedesse loro la grazia di disprezzare le cose del mondo, si degnasse di riformare la chiesa al suo pristino stato di santità, di mettere una vera pace e concordia tra i principi cristiani per affrontare uniti infedeli ed eretici e portarli alla santa chiesa cattolica.

Si concludeva con un *Pater* e un’*Ave* in onore dei santi e degli angeli, in particolare quelli custodi, perchè li difendessero dalle insidie del mondo, della carne e del demonio, presentassero le loro orazioni al Signore e lo pregassero di esaudirle, di custodirli da ogni mormorazione e di farli camminare in verità per la sua santa via.

**3. Qualche osservazione.**

Non abbiamo fatto altro che parafrasare la preghiera che ﬁn dalle origini fu caratteristica della Compagnia dei Servi dei poveri. Conclusioni interessanti si dovrebbero ricavare procedendo ad una indagine sulle fonti di ispirazione di questo testo; come sicuramente istruttivo sarebbe uno studio più approfondito sulla sua struttura ed un confronto tra i temi e le espressioni che ricorrono in questa preghiera e nelle lettere del Miani.

Mi limito a qualche rapida osservazione.

La prima invocazione, quella con cui la preghiera si apre, esprime l’ansia e la “ grandissima sete “ del Miani per la riforma della cristianità. La riforma era il problema fondamentale della vita religiosa del suo tempo, il tema ricorrente con insistenza in tutta la documentazione privata e pubblica, religiosa e politica, letteraria e filosofica e che si esprimeva in infinite variazioni: dalla preghiera accorata alla invettiva furibonda, dalla trattazione paludata alla lettera confidenziale, dalla relazione diplomatica alla satira di costume più o meno appassionata e sincera. Qui e diventata una preghiera piena di pacato abbandono, che va diritta al cuore di Cristo: “ Dolce padre nostro ... ti preghiamo per la tua bontà infinita “.

Quante volte il problema della riforma era stato argomento degli incontri del Miani con il Carafa, col Giberti, con san Gaetano e gli amici del divino amore, con quei primi cappuccini (10). Ed il cappuccino Molfetta testimonia l’impressione che suscitava quella preghiera in chi la sentiva recitare da un coro, dove le voci dei bambini, quelle stesse che già erano andate gridando per le strade “ Io me moro di fame, io me moro de freddo “, si mescolavano con le voci di quegli uomini che, bruciando della carità divina per amor del vangelo, affinchè si dilatasse il regno di Dio, avevano abbandonate ricchezze, parenti e patria e si erano gettati nelle braccia del loro amato, nudo, crociﬁsso Gesù Cristo (11).

Una osservazione che non può sfuggire, perche balza immediatamente dal testo, è la frequenza del ricorso alla intercessione di Maria. La gloriosa vergine Maria viene associata alla Trinità, perché li accompagni sulla via della pace, della carità della prosperità (12). Quasi ogni intenzione della preghiera litanica si conclude con l’Ave, a Maria, madre della grazia, la quale deve pregare per loro il suo dilettissimo figlio. Per gli amici, per i soci della compagnia, per i collaboratori e benefattori, per i defunti è ancora l’Ave Maria. Anche la memoria della passione di Gesù è fatta con i suggerimenti che vengono dal Padre nostro e dall’Ave Maria. Così con il *Pater* e l’*Ave* si rende onore ai santi.

E' questo forse l’unico documento conservato che ci informa sul posto che il Miani riservo nella sua vita alla Madonna, al cui intervento riconosceva la liberazione dal carcere nella sua giovinezza (13). Se collochiamo questa preghiera accanto a tutte le altre che lungo la giornata si recitavano nelle opere degli orfani, la presenza di Maria, ad ogni momento invocata, potrà parere eccessiva (14). Ma bisogna forse anche pensare che pel Miani, in cui “ l’amore superava l’ingegno “ (15), nessun altro avrebbe potuto riempire quel gran vuoto che troppo presto si era aperto nella vita dei suoi orfanelli con la morte della madre.

Ancora una osservazione per chiudere: tra le prime invocazioni ve n’e una all’ange1o Raffaele, al quale si chiede di star con loro in ogni luogo e su ogni strada. Il valore di questa preghiera si comprende se si pensa alla importanza che ebbe la strada nella vita del Miani, dei suoi compagni, dei suoi fanciulli.

Per le calli ed i canali di Venezia il Miani scoprì forse per la prima volta Cristo nei fratelli morenti di fame e di abbandono (16). E dopo di allora quanto peregrinare sulle tracce di fanciulli “ afflitti dalla fame, dal freddo, dalla nudità “, o per cercar loro “ con i propri piedi per le contrade e per gli usci il vitto “ (17).

Un camminare in mezzo alle difficoltà ed ai rischi derivanti dagli uomini, dalle bestie (18), dalle pioggie, dai fiumi, dalle malattie, afﬁdandosi ad alloggi di fortuna, come “ l’ospitalaccio scoperto ed abbandonato, ove non era altro che paglia “ sulla via di Milano, in cui si pose a giacere infermo con molti dei suoi bambini. Strade percorse non avendo seco nè pane, nè vino, nè danari, perchè non portava con sè per sovvenimento dei suoi bisogni che una viva fede in Cristo (19).

Strade che diventavano occasione per sfogare il suo “ ardentissimo desiderio di tirare ed unire a Dio qualunque stato, grado e condizione di uomini “ (20), sì da giusticare la commozione ammirata dell'amico Veneziano: “ Come era cosa bella vedere ai nostri tempi per tanti vizi corrotti un gentiluomo veneziano in abito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio cristiani riformati e gentiluomini nobilissimi secondo il vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli e far simili opere, tuttavia cantando salmi ed inni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita cristiana, mangiando il pan di sorgo “ (21). Un apostolato che talora assumeva il senso di una sﬁda silenziosa: come quell’andare di fanciulli con la croce, cantando le litanie della Vergine, per quelle strade stesse che i propagandisti luterani percorrevano, cantando le stesse litanie modificate con intenzione blasfema, sì da suggerire al Carafa l’immagine con cui, scrivendo da Venezia, informava il comune amico Gaetano: “ Emilianus noster reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu Mediolanum petiit “ (22). L’apostolato peregrinante diventerà parte del progetto di vita dei suoi compagni, quando essi chiederanno al vescovo Lippomano di “ poter andare qua e là per città e campagne a consolazione dei fedeli e conforto delle chiese al modo degli apostoliPaolo, Barnaba e Sila “ (23).

In questa prospettiva acquista rilievo anche l’immagìne di Cristo “ pellegrino “, a cui il Miani invitava i compagni a rivolgersi, per pregarlo di rimanere con loro, quando non solo fisicamente calavano le tenebre della sera (24).

**NOTE**

(1) *Le lettere di San Girolamo Miani*, ed. a cura di C. PELLEGRINI, in

“ Fonti per la storia dei Somaschi “ n. 3, Rapallo 1975, p. 5.

(2) Per la descrizione, origine e vicende, contenuto del ms. cfr. *l’lntro*

*duzione al Libro delle proposte,* ed. a cura di C. PELLEGRINI, in “ Fonti per

la storia dei Somaschi :›: “ n. 4, in corso di stampa.

(3) GIROLAMO DA MOLFETTA capp., *Lettera dedicatoria alli dilecti in Christo Giesù: padri et fratelli servi de poveri et a suoi ƒanciulli orphani nelle opere di Lombardia*, in *Dialogo dell’unione spirituale di Dio con l’anima* di fra Bartolomeo da Città di Castello, Milano 1538.

(4) *Le lettere di San Girolamo Miani* cit., p. 5 e 6.

(5) G. MOLFETTA, *Lettera dedicatoria* cit.: “ ne ordinò particolare oratione che tuttavia si canta alle messe et communi vostre orationi “.

(6) *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum ven. patris Hieronymi Aemiliani, III Processo ordinario di Milano*, a cura di C. PELLEGRINI, in “ Fonti per la storia dei Sornaschi “ n. 6, Roma 1976, p. 21-22: “ Intorno alla oratione ritrovò [il Miani] una forma breve, chiara, distinta in bellissimi capitoli, ma succinti, di pregar nostro Signore per ogni grado, stato, conditione di persone, dove si scopre una carità eccellentissima ch’era in lui verso il ben commune e la salute de tutti li huomini. Quest’oratione si faceva due volte il giorno dalli orfanelli con l’assistenza de’ rettori e d’altri che governavano: la mattina levandosi di letto et la sera andandovì. Osservasi ancora quel devotissimo costume ne luoghi pii che vivono sotto la disciplina e cura de nostri padri et in molti seminarii e scuole overo academie della congregatione: vero e che nella academia si recita portata nell’idioma latino “. Cfr. anche *Ordini per educare li poveri orƒanelli conforme si governano dalli R.R. Padri della congregatiorze di Somasca*, Milano 1624, p. 15. Questi Ordini riportano anche la nostra preghiera con qualche ritocco, p. 22-26.

(7) Questo è il passo citato dal Molfetta, *Lettera dedicatoria* cit.

(8) A questa parte della preghiera fa riferimento il Miani nella lettera cit.

(9) Mentre sono note le relazioni che legarono il Miani ed i suoi compagni al Carafa, a san Gaetano ed ai Teatini, ai primi Cappuccini ed alla madre suor Andrea, non si hanno notizie sui rapporti con Elisabetta Cappello e con la Madonna Cecilia, che dovrebbe essere la nobildonna veneziana Cecilia Marini. Restano poi ancora da identificare il padre frate Paolo e suoi compagni,la madre suor Arcangela, suor Bonaventura. Quanto ai rapporti con i Cappuccini, v. M. TENTORIO, *Alcune note sulle relazioni della compagnia dei servi dei poveri con i padri Cappuccini*, in “ Rivista dell’Ordine dei Padri Somaschi “, XXXII (1957), p. 29-39; per la madre suor Andrea, v. G. BONACINA, “ *Poi un’Ave Maria ... per la madre sor Andrea* “, in “ Somascha “ I (1976), p. 15-22.

(10) Acta et processus cit., II Processo ordinario di Pavia, ed. a cura di C. PELLEGRINI, in “ Fonti per la storia dei Somaschi “ n. 5, Manchester N. H. 1973, p. 4 e 5.

(11) G. MOLFETTA, Lettera dedicatoria cit.

(12) Si potrebbero forse leggere le parole *Et ipsa gloriosa Virgo Maria* unite alle seguenti *Et angelus Raphael* ...; ma tale soluzione appare poco accettabile.

13) *Libro IV dei miracoli della Madonna Grande di Treviso*, cod. 646 della biblioteca comunale di Treviso.

(14) Cfr. *Ordini per educare li poveri orƒanelli* cit., p. 11-15.

(15) *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo Venetiano*, ed. a cura di C. PELLEGRINI, in “ Fonti per la storia dei Somaschi “ n. 1, Manchester N. H. 1970, p. 5.

(16) *Ibidem*, p. 9-10.

(17) G. MOLFETTA, *Lettera dedicaroria* cit.

(18) Non mancarono incontri con lupi; cfr. *Acta et processus* cit., *processo ordinario di Vicenza*, ms. D 202 dell'arch. generale dei padri Somaschi di Genova, f. 20.

(19) *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani* cit., p. 14.

(20) G. MOLFETTA, *Lettera dedicatoria* cit.

(21) Vita del clarissimo signor Girolamo Miani cit., p. 15.

(22) Lettera di G. P. Carafa da Venezia 18 gennaio 1534, in P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini,* Rom 1926, p. 194.

(22) Cfr. C. PELLEGRINI, *Il primo progetto di vita religiosa dei Somaschi,* in “ Somascha “, I (1976), p. 5-6.

(24) *Le lettere di San Girolamo*cit.., p. 2.